

Questo focus sul realismo è particolarmente ricco. Il suo nucleo principale è costituito dal saggio con cui Umberto Eco ha inaugurato il convegno torinese *Nuovo Realismo, una discussione aperta* del 5 dicembre scorso raccontando la sua lunga fedeltà al realismo e i suoi legittimi interrogativi rispetto al «nuovo realismo». Markus Gabriel, Luca Taddio e Jean Petitot rendono conto dei molteplici aspetti del problema, e Raffaella Scarpa propone un'analisi critica dell'ampia discussione mediatica sul realismo negli ultimi mesi (una versione più ampia è presente on-line). Non voglio mettere altra carne al fuoco, anzi, al focus, e mi limito a tre precisazioni.

La prima riguarda l'aggettivo «nuovo» nel sintagma «nuovo realismo», su cui a giusto titolo si interroga Eco. Perché questo «nuovo»? Che cosa c'è di nuovo? Semplicemente questo, che se guardiamo alla filosofia del secolo scorso, l'antirealismo è di gran lunga prevalente. Si consideri la seguente lista: Davidson, Derrida, Dummett, Feyerabend, Foucault, Gadamer, Kuhn, Putnam (versione intermedia) Rorty, Van Fraassen, Vattimo. Sono undici, una squadra da coppa del mondo, e non uno è realista. E lasciando l'empireo per venire all'ambiente filosofico medio, come ricorda Taddio, «Alla fine degli anni Ottanta dirsi «realista» equivaleva a darsi del fesso». Posso assicurare che era così anche alla fine degli anni Settanta. Dunque mi sembra legittimo puntualizzare, sia pure nella brevità delle formule, che un realismo che viene dopo tanto antirealismo (e di cui non ha dimenticato la lezione, nel bene e nel male) sia un nuovo realismo.

La seconda riguarda la mia personale posizione, che espongo dettagliatamente nel *Manifesto del nuovo realismo* in uscita da Laterza il 15 di questo mese. Come ho detto più volte, con «nuovo realismo» non indico una qualche mia teoria, ma appunto la presa d'atto di un cambiamento di clima filosofico. Per quello che mi riguarda, per esempio, non ho una nuova teoria della realtà, di cui non mi pare che si senta il bisogno. Semplicemente, mi è capitato di affrontare in termini realistici questioni, come la natura della percezione, i rapporti tra essere e conoscenza, le proprietà degli oggetti sociali, che nel secolo scorso si affrontavano prevalentemente in termini antirealistici. La terza ha a che fare con il cambiare idea. A me è capitato, così come è capitato a tanti pensatori più insigni di me, nell'arco di tanti anni non credo ci sia niente di male. Poi c'è chi continua a dire che la realtà non esiste o che il realismo è dogmatico, con una posizione ammirevole nella sua coerenza anche se (almeno ai miei occhi) risente un poco proprio di quel dogmatismo che condanna nel realismo. Quello che è più singolare è però l'atteggiamento di chi sostiene di non essere mai stato antirealista, o che l'antirealismo non c'è mai stato. Dimostrando, in una maniera un po' tortuosa, di essere rimasto fedele al suo credo, e cioè che «non ci sono fatti, solo interpretazioni».